

TOSCANA

Nel quadro delle attività rivolte alla individuazione, in aree non tradizionali, della presenza di associazioni criminali di stampo mafioso ed all'esame delle modalità del loro manifestarsi, la Commissione si è recata — come primo momento di indagine — in Toscana al fine di acquisire, in loco, dati ed elementi utili sul fenomeno e verificare il livello di risposta istituzionale da parte delle varie realtà — di governo, sociali ed economiche — operanti nel territorio.

L'indagine sulla Toscana è stata preceduta dall'audizione del Procuratore distrettuale antimafia di Firenze, dottor Pierluigi Vigna e dei magistrati addetti a quella Direzione Distrettuale Antimafia, audizione avvenuta in Roma il giorno 22 gennaio 1993. In quell'occasione, erano emersi dati tali da indurre la Commissione ad approfondire, nei tempi più brevi, l'indagine.

Gli stessi dati trovavano conferma negli elementi offerti e nelle considerazioni svolte dal Procuratore generale della Repubblica di Firenze, dottor Luciano Tonni, nella relazione sullo stato della giustizia al 30 giugno 1992, presentata il 16 gennaio 1992, all'Assemblea Generale della Corte d'Appello di Firenze.

Al sopralluogo, che ha avuto luogo in Firenze i giorni 22 e 23 marzo 1993, sotto la presidenza del vice presidente on. Carlo D'Amato, hanno partecipato i deputato Piero Mario Angelini, Gaetano Grasso, Altero Matteoli, Vincenzo Sorice ed i senatori Ivo Butini, Maurizio Calvi, Giovanni Ferrara Salute, Paolo Gibertoni, Carlo Smuraglia e Maria Grazia Zuffa. Il senatore Smuraglia ha presieduto nel pomeriggio del giorno 23.

Nel corso dei lavori la Commissione ha ascoltato: i prefetti di Firenze, Lucca e Pistoia; il presidente ed il vicepresidente della giunta regionale della Toscana; il presidente ed i capigruppo del consiglio regionale della Toscana; il Procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'appello di Firenze; i Procuratori della Repubblica di Lucca, Pistoia, Livorno e Prato ed alcuni sostituti delle stesse procure; il presidente della Corte d'appello di Firenze; i presidenti dei tribunali di Firenze, Lucca, Pistoia, Livorno e Prato nonché i giudici per le indagini preliminari presso gli stessi tribunali; i questori ed i comandanti provinciali dei carabinieri e dei gruppi della guardia di finanza di Firenze, Lucca, Pistoia e dai

responsabili della Direzione investigativa antimafia di Firenze; i sindaci di Prato, Firenze, Viareggio, Forte dei Marmi, Montecatini e Campi Bisenzio; i presidenti delle associazioni provinciali degli industriali, dei commercianti e degli artigiani di Firenze, Prato, Lucca, Pistoia e Viareggio; i rappresentanti del coordinamento antimafia di Firenze; i presidenti delle Camere di commercio di Firenze, Lucca e Pistoia ed i rappresentanti regionali e provinciali dei sindacati confederali CGIL-CISL-UIL e CISNAL.

Le audizioni si sono proposte, da un lato, l'esame della situazione generale della criminalità organizzata in una parte rilevante della Toscana, dall'altro, l'approfondimento di alcune particolari patologie verificatesi o presenti in zone ben definite.

* * *

1. L'audizione con gli amministratori regionali e degli altri organismi che operano a livello regionale ha consentito di avere una visione d'insieme del fenomeno.

A fronte della crisi economica che tuttora investe il Paese, la Toscana ha potuto fare affidamento su di una solida e diversificata struttura produttiva che ha consentito un ragionevole contenimento degli effetti congiunturali negativi nonché il mantenimento dei livelli occupazionali, soprattutto nei settori del commercio, artigianato, piccola e media industria e turismo.

Al sistema produttivo ha fatto riscontro una bene organizzata struttura amministrativa ed una tradizione di partecipazione democratica dei cittadini e di collaborazione tra le varie forze politiche e sociali presenti nel territorio.

La Direzione distrettuale antimafia nella sua prima fase operativa dedicata alla raccolta dei dati relativi agli insediamenti di associazioni criminali, ha potuto rilevare che, soprattutto negli anni settanta, la Toscana è stata fatta oggetto di misure giudiziarie comportanti l'ospitalità di molti soggiornati obbligati provenienti soprattutto dalla Sicilia (si è trattato della terza regione, in Italia, per quanto riguarda l'invio di personaggi mafiosi dalla Sicilia e Calabria).

Tale circostanza è stata motivo del formarsi di presenze stabili, non solo dei soggetti prevenuti, ma anche delle loro famiglie e di altri personaggi collegati. La posizione strategica della regione, che rappresenta un punto centrale di collegamento tra le organizzazioni criminali del meridione e le attività economiche del nord, nonché l'appetibilità di un territorio ricco e culturalmente impreparato ad interpretare le manifestazioni mafiose, hanno fatto sì che, negli ultimi anni, si è fatta sempre più viva l'attenzione della criminalità verso questa parte del Paese.

Tuttavia, questo mondo è rimasto, per molto tempo, oscuro per gli stessi magistrati e per le forze dell'ordine. Il dottor Vigna, nell'audizione davanti alla Commissione, il 22.1.1993, ha detto con chiarezza che "l'istituzione della Direzione Distrettuale Antimafia ha rivelato a noi, e a me per primo, un mondo sconosciuto". Non vi era, insomma, l'idea di quello che poteva essere il collegamento e l'insediamento di cosche mafiose nella regione Toscana.

Eppure, è bastato poco più di un anno di attività per avviare un complesso di indagini di grande rilevanza e per disvelare almeno parte del mondo criminale fino ad allora sconosciuto. Ecco i dati, al 22.1.1993: 804 persone sottoposte alle indagini per delitti di mafia, di cui 69 per il 416 bis c.p.; 311 per l'art. 74 legge sugli stupefacenti; 290 per 416 bis e 74 testo unico stupefacenti.

Un quadro, già di per sè, impressionante. Ma ancora di più esso colpisce ove si consideri la qualità dei personaggi implicati, di cui molti di primo piano, appartenenti sia alla corrente perdente (Gaspare Mutolo) sia alla corrente vincente (Giacomo Riina, Santapaola ed altri).

Sono passati altri mesi dalla audizione del dottor Vigna e si è potuto accertare che i processi pendenti per reati di mafia sono 108, nel frattempo ulteriormente accresciuti.

A Lucca è stato avviato il dibattimento per associazione mafiosa a carico del clan Musumeci, il catanese che intraprese la guerra con il Cursoti per il controllo del mercato di stupefacenti sulla costa tirrenica e in Versilia.

A Firenze, in sede di giudizio con rito abbreviato, è stata emessa la prima sentenza di condanna per associazione mafiosa. Una sentenza "storica", come è stata definita, proprio per il fatto del formale riconoscimento di una situazione ormai fortemente preoccupante sotto il profilo dell'insediamento mafioso. Il processo ha dimostrato la capacità di aggregazione esercitata dai mafiosi sulla delinquenza locale, i collegamenti fra l'organizzazione e la Sicilia, (proprio questa organizzazione ha spedito in Sicilia carichi di esplosivo, nel maggio-giugno 1991). Si trattava solo di una prima trincea, a cui farà seguito un processo con rito ordinario (imputati, fra gli altri, Riina, Giacomelli, Pace), già fissato per il gennaio 1994.

Un'altra importante sentenza è di questi giorni; Madonia ed altri sono stati condannati a robuste pene per associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti. Con essa, è stato riconosciuto che il traffico veniva gestito direttamente da Cosa Nostra e collegava la Sicilia con Firenze, Busto Arsizio e Ravenna. Anche per questo processo è imminente una seconda trincea, con gli stessi imputati, per il reato di cui all'art. 416 bis.

I principali insediamenti mafiosi rilevati dalle forze dell'ordine sono quelli facenti capo a:

a) un gruppo criminale operante nella zona di Prato, dedito a varie attività illecite e soprattutto impegnato nel riciclaggio del denaro proveniente da reato mediante acquisizione di aziende in crisi ed altre attività di natura commerciale (46 persone denunciate e 27 arresti);

b) un gruppo criminale operante nel pistoiese e collegato con il clan di Pulvirenti Giuseppe (Catania) insediatosi a Ponte Buggianese (PT) ed a Livorno. Tale gruppo si è caratterizzato soprattutto nell'attività estorsiva, diretta anche al reperimento del denaro per l'assistenza delle famiglie dei reclusi. Denunciate 24 persone con 7 arresti;

c) un gruppo criminale costituito da una "decina" operante nella provincia di Livorno e di Pisa e facente capo ad una famiglia dedita al traffico di armi e stupefacenti nonché alla commissione di rapine ad istituti di credito ed a gioiellerie, ad estorsioni e truffe. Denunciate 17 persone di cui 7 catturate; altre 10 si trovavano già in carcere;

d) un gruppo criminale facente capo alla famiglia catanese di Nitto Santapaola, svolgente attività soprattutto nel traffico d'armi da guerra (provenienti dal Belgio) e degli stupefacenti (Montecatini) e collegato con gruppi operanti in Emilia Romagna (Giacomelli) e con la Sicilia. Denunciate 31 persone con emissione di 22 misure cautelari in carcere;

e) Giacomo Riina. Nato nel 1908 a Corleone (PA) e residente in Budrio (Bologna), è stato individuato come il vero capo dell'intera organizzazione operante nel centro-nord ed in particolare nell'area Toscana-Emilia Romagna.

Circa i territori operativi e la matrice dei vari gruppi mafiosi, dalla relazione sull'amministrazione della giustizia presentata in Firenze in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 1993, si evince che il territorio che si estende da Firenze-Nord, comprendente il Comune di Prato, fino ai confini con la provincia di Pistoia è caratterizzato dall'insediamento di soggetti collegati a famiglie diverse di mafia siciliana operanti prevalentemente nel traffico di sostanze stupefacenti e nelle truffe societarie (il clan palermitano) e nei settori degli stupefacenti, delle rapine ed estorsioni (il clan catanese). Nel Valdarno, sono presenti insediamenti di pregiudicati provenienti dalla provincia di Caserta; in Figline esponenti della Nuova Camorra organizzata e nella zona di Montespertoli famiglie di matrice mafiosa. Nella Versilia, operano bande rivali intese al controllo del commercio della droga e del racket di nights e della prostituzione.

In Val di Nievole, si è riscontrata la presenza di soggetti provenienti dal Sud, che si sono messi ad investire denaro di provenienza sicuramente illecita, acquistando beni a prezzi anche superiori a quelli di mercato. Si sospetta la formazione di veri e propri clan camorristici.

Sono stati anche individuati collegamenti con ambiti operativi esterni alla regione, soprattutto con la Lombardia (sintomatica è la grossa operazione di traffico facente capo all'autoparco di Milano) e con l'Emilia-Romagna (droghe e traffico d'armi).

In presenza di tale quadro, la Commissione concorda su quanto denunciato dalla Direzione Distrettuale Antimafia e dal Gruppo Investigazioni Criminalità Organizzata di Firenze secondo cui la criminalità mafiosa nella regione Toscana è "un fatto ormai obiettivamente rilevabile".

A supporto di tale giudizio vi sono i dati statistici forniti dalla magistratura e dalle forze dell'ordine, nonché una ricerca sulla criminalità in Toscana, effettuata per conto della Regione, dalla quale emerge che, nell'ultimo decennio, la Toscana (situata in posizione mediana agli inizi degli anni ottanta) è salita al sesto posto della

criminalità nazionale facendo anche registrare, oltre l'impressionante aumento dei delitti dal 1971 (57.129) al 1990 (117.262), un vero e proprio salto di qualità nella presenza e nei settori di attività delinquenziale.

Il dato è tanto più clamoroso se si considera che, nell'ultimo anno si è persino notata una diminuzione dei reati di criminalità violenta quali gli omicidi volontari, le rapine ed i sequestri di persona, nonché di alcuni reati contro il patrimonio quali i furti e le truffe. La nuova presenza si manifesta, invece, più forte ed attrezzata nelle tradizionali attività della criminalità organizzata e soprattutto nel traffico di armi e di stupefacenti, nella infiltrazione nell'economia, nei reati connessi al sistema creditizio, nelle estorsioni.

La criminalità organizzata, dunque, sta progressivamente operando per penetrare nel tessuto produttivo della società e, per conseguire lo scopo, non sempre si serve della violenza ricercando invece forme più insinuanti di infiltrazione, che si giovano da un lato, della immissione di una grande massa di denaro fresco nel sistema economico toscano, e dall'altro delle nuove (anche se talora solo apparenti) occasioni di lavoro che provengono dalle attività economiche nelle quali la criminalità organizzata segna la sua presenza.

Si tratta — come ha affermato il Procuratore generale presso la Corte di Appello di Firenze — di presenze di "secondo livello" in quanto l'attività criminosa, pur se individuata in complesse operazioni quali il traffico d'armi e quello degli stupefacenti, non è ancora caratterizzata da contatti tra politica, potere e mafia, fenomeni questi da ravvisarsi in livelli superiori di infiltrazioni mafiose.

La tipologia più significativa delle attività illecite rilevata nella regione (sfruttamento della prostituzione, racket di nights, bische clandestine, traffici d'armi e di stupefacenti, impossessamento di strutture produttive, intermediazione finanziaria, truffe societarie, interventi nel mercato immobiliare) porta a considerare che la società criminale vede nel territorio toscano soprattutto una preziosa occasione per il riciclaggio del denaro proveniente da reato.

Per tale fine, non ha interesse ad intervenire in maniera traumatica nel tessuto sociale in cui opera.

È convincimento delle forze dell'ordine che, al di fuori di casi particolari (in Versilia vi è stato un sanguinoso scontro tra clan rivali, scontro conclusosi con l'eliminazione di entrambi i clan) i vertici mafiosi privilegiano una politica di alleanze ed interventi sul tessuto produttivo piuttosto che la violenza sulle persone. La stessa attività di estorsione, in aumento soprattutto nella provincia di Firenze ed in Versilia, sembra non sempre direttamente attribuibile ad organizzazioni mafiose o similari ma, spesso, ad altre associazioni appartenenti alla criminalità comune.

Per la mafia, dunque, la regione Toscana è una terra tranquilla ed opulenta da utilizzare come punto di incontro per i traffici illeciti tra nord e sud e quale "vasca di ripulitura" del denaro sporco.

Questo peculiare modo di operare ha reso (e rende) obiettivamente più difficile la lettura delle presenze mafiose e, pertanto, più debole l'azione di contrasto in quanto il fenomeno spesso viene sottovalutato.

Inoltre, si registra, soprattutto nelle forze politiche e sociali, una certa resistenza culturale ad ammettere la stessa possibilità di insediamenti in un territorio caratterizzato da forti presenze democratiche, da solidarietà sociale, da partecipazione civica, da amministrazioni efficienti.

V'è da dire, però, che laddove si verificano accadimenti di più facile lettura e che sono sintomi di aggressione al vivere civile non mancano congrue reazioni da parte delle istituzioni e delle forze sociali.

Significativo, a tale proposito, è l'episodio relativo alla tentata estorsione subita da una piccola commerciante (una merciaia) di Campi Bisenzio ad opera di personaggi (i Cavataio) appartenenti a clan mafiosi. La reazione decisa della commerciante, che non ha mancato di denunciare il fatto; l'azione delle forze dell'ordine e la solidarietà della cittadinanza costituiscono un segnale per indicare quali sono gli unici mezzi di lotta per contrastare tale fenomeno che rappresenta una fase necessitata per la progressione nel controllo del territorio.

Non ha mancato di contribuire all'emblematico ed importante risultato della generale manifestazione di solidarietà, l'opera educativa delle forze politiche locali, del comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, delle associazioni di volontariato che hanno organizzato, intorno a questo episodio, una serie di iniziative (fiaccolate, convegni, dibattiti) che sono valse a rimuovere una iniziale tiepidezza e timore (il negozio nei primi tempi non veniva più frequentato) ed a dare assicurazione e coraggio agli altri commercianti che oggi maggiormente confidano che non saranno lasciati soli davanti a tentativi di ricatti od estorsioni. E tuttavia, bisogna riconoscere che i delinquenti non si arrendono del tutto, se è vero che di recente la signora Aquilini è stata aggredita e colpita nel suo negozio per "convincerla" ad ammorbidire le accuse, in vista del processo in appello contro la banda Cavataio.

Altro fenomeno di natura estorsiva registrato con sempre maggiore frequenza, è quello legato alla così detta attività di "recupero crediti", spesso, correlata ad altre attività delittuose quali l'usura ed il gioco clandestino e funzionali all'acquisizione di azienda. Sul punto, tuttavia, gli uffici della magistratura inquirente rilevano che le contestazioni di estorsioni vengono quasi sempre derubricate in "esercizio arbitrario delle proprie ragioni". Il ripetersi di tali tipi di reati dovrà formare oggetto di approfondimento per la magistratura giudicante per una nuova e più corretta lettura del fenomeno.

Molti operatori economici, soprattutto quelli del ricco turismo balneare (Versilia) e termale (Montecatini) mossi dalla preoccupazione che il fenomeno possa ripercuotersi negativamente nel settore, minimizzano il problema. Sono portati a considerare che gli accadimenti che turbano l'ordine pubblico delle zone di competenza siano soprattutto riconducibili alla presenza di soggetti immigrati dal meridione e dai Paesi extracomunitari.

Sta di fatto, però, che proprio in questi settori si registrano gli episodi più significativi di presenza mafiosa. In Versilia risultano denunciati 15 incendi dolosi di stabilimenti balneari seguiti da richieste di acquisto delle aziende.

È pur vero che risultano insediate in alcune zone del territorio toscano alcune comunità cinesi talora composte di numerosi membri. Soltanto a Prato si conta una comunità di 3.000 membri (di cui solo 1.700 regolarmente censiti) ed in piccoli comuni come San Donnino (sito tra Firenze e Prato) gran parte dei lavoratori impiegati nell'industria locale sono cinesi.

Tali comunità, tuttavia, a parte alcuni episodi denunciati dal sindaco di Prato che farebbero supporre l'esistenza di una attività di racket interno alla comunità (la c.d. mafia cinese), non creano eccessive preoccupazioni facendo registrare una buona integrazione sociale ed economica. Tuttavia la presenza di una così forte offerta di mano d'opera disponibile ad entrare nel mercato del lavoro al di sotto dei minimi contrattuali e senza le normali garanzie statutarie ed, il più delle volte senza alcuna registrazione ai fini assicurativi e previdenziali, crea non pochi problemi di natura economica (le aziende più spregiudicate dovendo affrontare costi minori, alterano la concorrenza), sul piano fiscale e sui livelli occupazionali.

Tra l'altro tali comunità (ma non solo quelle cinesi) costituiscono il serbatoio più ricco i frequenti fenomeni di caporalato che si registrano (soprattutto nell'edilizia, ma anche in agricoltura e nel settore dei servizi turistici) in modo pressoché generalizzato su quasi tutto il territorio regionale.

Forme preoccupanti di caporalato sono state rilevate dal sindacato C.G.I.L. della Versilia soprattutto in località Torre del Lago, dove i lavoratori (per lo più provenienti dal sud-Italia) vengono smistati la mattina per i vari posti di lavoro e, poi, fatti rientrare la sera.

La particolare collocazione geografica della regione, sita al centro dell'Italia e tradizionale e necessitato luogo di transito e di scambi tra il Nord ed il Sud della penisola, fa sì che il territorio regionale sia stato prescelto dalla criminalità organizzata come terreno preferenziale per il traffico di armi e stupefacenti.

Di recente la Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze, ha messo a punto una complessa operazione (si tratta del procedimento penale a carico di Giacomelli Reno ed altri che vede indagate sessantaquattro persone, di cui trentasei in stato di custodia cautelare) contestando delitti per associazioni mafiose anche relativamente ad un notevole traffico di armi.

Le indagini hanno portato alla scoperta di grosse partite di armi pesanti, esplosivi e congegni per attivazione di cariche esplosive movimentate dalla Romagna (Marciano) attraverso Montecatini Terme e dirette in Sicilia (soprattutto nel catanese). Pur non essendo definitivi gli accertamenti giudiziari le armi risultano provenire (con quasi assoluta certezza) dal Belgio, talvolta transitando per la Sardegna e poi per il continente.

Si tratta di una attività garantita dal gruppo emiliano-romagnolo Riina-Giacomelli, collegato con personaggi catanesi.

Altre indagini sono in corso per accertare traffici anche con la Germania e la Croazia gestiti sempre dalla mafia siciliana con soggetti affiliati al clan Santapaola, con connivenza di interessi con appartenenti al gruppo corleonese di Giacomo Riina ed altri.

Fiorente anche il traffico di stupefacenti che sembra dominato da Madonia Giuseppe e dai suoi più stretti collaboratori. Di recente sono intervenute pesanti condanne (da 15 a 18 anni) nei confronti di appartenenti a questo gruppo. Secondo le dichiarazioni rese da un collaboratore di giustizia si tratta di appartenenti alla "decina" instauratasi nella zona di Campi Bisenzio.

Relativamente al traffico di armi e stupefacenti rilievo assumono anche le indagini collegate alla più vasta inchiesta dell'autoparco di Milano che fungeva da centrale di smistamento per le sedi periferiche di cui una in Toscana. Si tratta di una vera e propria azienda commerciale con tanto di archivi, di schede, di produttori, di corrieri, di proiezioni di mercato e di contabilità. Per avere un'idea del giro di affari complessivo, basti pensare che uno dei soggetti operanti con l'autoparco ha pagato in solo 2 mesi e mezzo 1,3 miliardi per rifornimento di eroina. E si trattava di una sola persona, fra le tante che hanno avuto rapporti con questo "centro commerciale"! Il gestore dell'autoparco risulta essere un tale Salesi Giovanni, ma l'organizzazione criminale risulta essere diretta (od almeno ha un ruolo di primo piano) da Jimmy Miano (detenuto) al quale fa capo il gruppo dei Cursoti coalizzati con i corleonesi.

Questa vicenda ha avuto importanti sviluppi, talchè sono emerse responsabilità anche di personaggi legati alla massoneria e alla politica (Fiaccabrino) e si profilano anche responsabilità di appartenenti ad un distretto della Polizia di Stato di Milano.

In sintesi e tenendo conto di quanto emerso da una recente nota di aggiornamento trasmessa dalla Direzione Distrettuale Antimafia, nell'ultimo anno le più rilevanti operazioni di contrasto hanno prodotto risultati notevoli ed hanno fatto emergere una realtà sempre più complessa.

Oltre alle operazioni "autoparco milanese" e "gregge" sono state condotte a termine: l'operazione "Versilia" che ha portato alla luce l'attività del clan dei fratelli Saccà, proprietari — fra l'altro — di un villaggio turistico in Sardegna, di decine di appartamenti a Montecatini, di poderi nel Mugello e discoteche nel pisano (l'operazione si è sostanziata nell'emissione di 20 ordini di custodia cautelare in relazione al reato di associazione per delinquere di stampo mafioso ed altro); l'operazione "Flora", che ha consentito di far luce su più sodalizi criminali, ricollegabili a Cosa Nostra, dediti a traffici illeciti di grandi dimensioni, nel settore della droga e del traffico di armi, nonché della gestione del gioco di azzardo (16 ordinanze di custodia cautelare, per il reato di cui all'art. 416 bis ed altri reati connessi).

L'operazione "Arno", che ha portato alla luce l'attività di personaggi e gruppi appartenenti alla mafia siciliana, collegati alla famiglia dei Corleonesi, dediti a delitti contro il patrimonio, traffici di armi e stupefacenti, falsificazione e spendita di monete false (30 ordinanze di custodia cautelare, per vari reati, tra cui il 416 bis).

Lungo tutta la costa ed anche nelle località turistiche dell'entroterra, da parte della criminalità vi è un forte impegno di capitali inteso all'acquisto dei vecchi insediamenti alberghieri ed alla loro trasformazione in complessi residenziali composti di mini-appartamenti che vengono poi venduti a prezzi molto elevati. Lo stesso

acquisto del più prestigioso compendio di Montecatini, il Kursaal, ha formato oggetto di complesse operazioni finanziarie da parte di soggetti indagati dalla Procura di Salerno, per presunta appartenenza ad associazioni di stampo mafioso.

Per altro verso, il settore produttivo è interessato da acquisizioni, con denaro contante e per prezzi più che congrui, di aziende in crisi già fortemente indebitate con società finanziarie che operano nella regione. E' quanto avviene soprattutto nella zona di Prato, dove si è insediata la cosiddetta "mafia del tessile", specializzata nell'acquisizione di attività manifatturiere tessili.

Spesso le acquisizioni vengono precedute da azioni di intimidazione o di semplice disturbo.

In provincia di Lucca, soprattutto negli anni 1991 e 1992, la criminalità organizzata ha prestato attenzione all'industria cartaria provocando oltre 30 incendi dolosi agli stabilimenti, avendo cura, però, di non colpire in modo troppo radicale le strutture produttive. Si è trattato di veri e propri messaggi estorsivi ai quali, peraltro, non ha fatto seguito alcuna reazione (denuncia) da parte dei soggetti passivi.

La valutazione complessiva del fenomeno delle infiltrazioni mafiose nelle attività produttive ed economiche, denuncia, in definitiva, la circolazione di una enorme massa di denaro proveniente da fonti presumibilmente illecite (soprattutto droghe e traffico di armi) procurato in zone di insediamento mafioso tradizionale ed impegnato nella economia della regione.

Peraltro, gli imprenditori locali, al di là delle prese di posizione ufficiali delle associazioni di categoria, mostrano di considerare i negozi di compravendita delle loro aziende alla pari di qualsiasi altra transazione economica, dalla quale ricavare il maggior utile.

Si registra, anzi, da parte di quasi tutte le categorie produttive e soprattutto da parte di quelle che operano nei settori legati al turismo ed al suo indotto, una generale carenza di sufficiente riflessione sulle nefaste conseguenze dell'infiltrazione mafiosa nelle libere attività economiche, quasi che queste non fossero direttamente ed immediatamente collegate alla qualità del vivere civile ed alle libertà individuali e collettive del cittadino.

A riscontro di tale grave sottovalutazione del fenomeno vi è la discussa vicenda delle nuove case da gioco (casinò) da insediare nel territorio regionale. L'amministrazione comunale di Montecatini secondo le dichiarazioni del suo sindaco, ha assunto, sulla proposta di insediamento, un atteggiamento così possibilista e prudente da far pensare che esistano, nel territorio, forti pressioni favorevoli. "E' certo che non possiamo accettare di vederci esclusi..." ha testualmente affermato il capo dell'amministrazione ricordando che vi è una antica tradizione di gioco d'azzardo nella provincia. E ciò pur dichiarandosi consapevole che dietro questa attività si annida la malavita organizzata. Il gioco, in definitiva, viene visto come una attività "necessitata" per le città termali o, comunque, di divertimento; come un moltiplicatore economico funzionale alla promozione turistica ed alla immagine della località.

A fronte di tali orientamenti vi è il giudizio espresso dalle forze dell'ordine e dalla magistratura fermamente contrario ad insediamenti di nuove case da gioco. Si registra, intorno al gioco ed alle scommesse, un aumento progressivo di reati gravi che presuppongono una elevata organizzazione e forti capacità criminali (usura ed estorsioni) e che sono occasione per il riciclaggio del denaro proveniente da altri reati.

La Commissione concorda su tali preoccupazioni ed auspica che il Parlamento riconsideri, sotto un profilo negativo, alla luce anche di questo problema, la opportunità di autorizzare il previsto insediamento di case da gioco.

A parte ogni altra considerazione, tali atteggiamenti hanno concorso (unitamente alla crisi nazionale) al forte indebolimento della capacità produttiva regionale (soltanto nella zona di Prato hanno cessato l'attività 1600 aziende industriali ed artigianali tra il 1990 ed il 1992) e ad una rilevante contrazione dell'occupazione nei settori interessati (-19,4% nel solo settore industriale).

Occorre, tuttavia, considerare che - come anche hanno posto in rilievo le associazioni delle categorie produttive - nei settori dove non è stata registrata crisi economica regionale (moda, chimica farmaceutica, edilizia) non si sono verificate pressioni, né hanno avuto luogo cessioni di aziende. Ciò sta a significare che una più favorevole politica del credito da parte degli istituti bancari ed un più rigoroso controllo sulle attività delle società finanziarie, costituirebbe una utile azione di contrasto nei confronti della dilagante "occupazione" dell'economia da parte della mafia.

A proposito delle società finanziarie trova conferma anche per la Toscana, il dato che la Commissione ha riscontrato in tutte le altre regioni che ha visitato, della proliferazione di aziende che sotto varie denominazioni sociali si occupano di attività creditizia.

Il punto è stato posto in particolare evidenza dalle associazioni delle categorie artigiane che denunciano il fatto che fantomatiche società, che spesso non possiedono nemmeno un ufficio od uno sportello, ma che operano soltanto attraverso procacciatori di affari, si presentano puntualmente dai titolari delle aziende in crisi per offrire i loro servizi con il risultato finale che - a causa degli elevati tassi di interesse praticati - l'azienda finisce per essere rilevata dalla stessa finanziaria.

Tuttavia tale fenomeno non è ricollegabile solo alla pratica dell'usura, perché la stessa politica legale del credito praticata dalle banche, è fortemente onerosa per le aziende (si parla del 26-27%, almeno al marzo del 1993), tale da far ritenere quasi congrui i tassi praticati dalle finanziarie (30-35%).

In ogni caso, sul proliferare delle finanziarie sembra alla Commissione che, da parte delle forze dell'ordine e delle autorità bancarie locali, non vi sia sufficiente attenzione al fenomeno; fenomeno tanto più da tenere sotto controllo se si considera che l'espandersi di tale attività si inserisce in un contesto produttivo che, allo stato attuale, vive di delicati equilibri che, se alterati, potrebbero trasformare la zona a rischio, in regione controllata dalla criminalità organizzata. Peraltro, non appare spiegabile che in una regione dove

vi è una fortissima tradizione e presenza bancaria, possano trovare spazi iniziative di questo genere, estranee — oltretutto — alla cultura commerciale del popolo toscano.

L'azione di ~~contrasto~~ sulle attività di racket è caratterizzata da una serie di iniziative da parte delle istituzioni, delle forze dell'ordine dei sindacati delle associazioni di categoria e del volontariato. Ad un riuscito sondaggio eseguito dalla Camera di commercio di Firenze (su un campione di 12.700 aziende hanno risposto il 40% degli interessati con individuazione di 650 casi di estorsioni poste in essere o tentate, di cui 180 con accettazione delle richieste, 465 casi con rifiuto a pagare e 210 con il concretizzarsi delle minacce) hanno fatto seguito l'istituzione di "telefoni verdi", iniziative pubbliche (convegni e manifestazioni) promosse dagli Enti locali e da associazioni di volontariato, maggiore controllo da parte delle forze dell'ordine.

Nel campo più specifico degli appalti pubblici la Regione Toscana ha promosso un "Osservatorio regionale sugli appalti", con acquisizione e pubblicizzazione di dati sulle imprese, sulle modalità di aggiudicazione e sulle condizioni contrattuali di ogni commessa. Peraltro i dati non sono completi perché alcuni importanti centri di spesa (ENEL, ANAS, Ferrovie dello Stato) non offrono sufficiente collaborazione su elementi in loro possesso.

In ogni caso, viene lamentata la insufficienza degli organi di controllo (statali, regionali e locali) che si limitano a verifiche meramente formali senza toccare i problemi della gestione e dei risultati dell'attività amministrativa. La Regione sta operando, con iniziative legislative, per rendere più uniformi i controlli e le modalità di rendicontazione.

Sullo specifico terreno dei controlli, gli amministratori regionali pongono, tuttavia, in evidenza che risultati positivi non possono conseguirsi soltanto con l'adeguamento della legislazione regionale, né con una migliore e più professionale presenza di esperti negli organismi decentrati. Occorre un lucido intervento del legislatore nazionale che abbia il coraggio di affrontare — senza ledere i principi e le prerogative delle autonomie — il problema del controllo di efficacia e di merito.

Occorre lavorare per individuare un sistema che — rifuggendo da soluzioni di mera emergenza, quali appaiono quelle che, di tanto in tanto, ventilano, su le più disparate materie, provvidenziali interventi di "authority" — non comprima troppo i momenti di discrezionalità nell'azione amministrativa per ampliare, invece, il regime delle responsabilità, individuali e collegiali, sia di natura amministrativo-contabile, sia di natura politica.

La Commissione ritiene di dovere raccogliere questo invito ed auspica che il Parlamento in sede di riforme istituzionali, affronti organicamente la tematica dei controlli, riconoscendo nel loro potenziamento uno degli strumenti più efficaci non solo di lotta ma di prevenzione dal fenomeno mafioso.

Sempre sulla tematica dei controlli si deve poi rilevare come le attuali, gravi carenze di organico che gravano su tutti gli uffici giudiziari non possono che ripercuotersi negativamente sull'osservazione di fenomeni di infiltrazioni della criminalità organizzata nelle

attività produttive. Sintomatico, a questo proposito, è il caso del Tribunale di Prato che nel delicatissimo settore commerciale e fallimentare dispone di un solo cancelliere incaricato di occuparsi dell'omologazione delle società (iscritte circa 25.000). In tale situazione non può assolutamente essere attivata alcuna iniziativa di monitoraggio e di allarme, nè di verifica delle trasformazioni, dei trasferimenti di quote, della provenienza dei soggetti titolari, dei movimenti di capitali.

Alla presenza di criminalità organizzata si aggiungono i fenomeni di criminalità comune e di microcriminalità che si registrano, in notevole gravità per quasi tutti i tipi di reati, nell'intero territorio regionale. Viene denunciata una tendenza, anche per i soggetti non affiliati ad associazioni di tipo mafioso, di aggregarsi per bande e darsi una struttura organizzativa che renda più incisive le attività malavitose.

Lo testimoniano: il forte aumento dei reati connessi alla produzione ed al commercio di sostanze stupefacenti (117.262 delitti nel 1990); l'incremento delle estorsioni (ancorché la registrazione dell'aumento può essere determinata da una meno diffusa accettazione del ricatto da parte dei soggetti pubblici); gli incendi dolosi, passati dai 485 del 1990 ai 590 del 1991; le rapine da 349 a 354 ed i furti da 94.155 a 96.300.

Peraltro, come già rilevato, dai dati forniti dal Procuratore generale della Corte d'Appello, si registrano nell'ultimo anno significativi decrementi per alcuni tipi di reato (furti, truffe e contrabbando) ed in genere una delinquenza comune che si manifesta in modo meno violento. Ciò sta indubbiamente a significare un maggiore controllo del territorio da parte delle organizzazioni mafiose che non gradiscono presenze di disturbo in zone prescelte per complesse operazioni, economiche e finanziarie, di penetrazione nel tessuto produttivo regionale.

Altro tipo di criminalità di non facile lettura per le sue implicazioni, oltre che di natura estorsiva, anche di carattere politico di matrice "anarco-ambientalista", è quella registrata in Versilia nelle zone di Forte dei Marmi concretizzatesi in attentati dinamitardi a ville private ed a tralicci dell'alta tensione. Si tratta di un fenomeno circoscritto a quella zona ed ora cessato con l'arresto di soggetti di estrazione anarcoide.

Da ultimo non può tacersi il gravissimo attentato dinamitardo che ha colpito la Galleria degli Uffizi di Firenze, attentato sulla cui matrice ancora gravano pesanti interrogativi non ultimo quello di una risposta mafiosa ai recenti successi delle forze dell'ordine nell'arresto di capi ritenuti intoccabili.

* * *

Non sono emersi rapporti fra criminalità organizzata e sistema politico.

Trattandosi della Toscana, vi sono forti preoccupazioni per possibili rapporti tra il potere criminale mafioso e la massoneria, che qui ha avuto ed ha una collocazione importante (in generale e per gli aspetti relativi alla Loggia P2).

Le indagini su questi punti sono tenute molto riservate. Tuttavia, da alcune affermazioni degli inquirenti, sembra potersi dedurre che l'ipotesi di partenza stia ricevendo concrete conferme.

Del resto, di altre commistioni si sono avuti precisi riscontri, proprio a Firenze, in occasione del procedimento relativo alla strage del treno 904.

Il segreto istruttorio ha impedito finora di conoscere più analiticamente eventuali conferme di ipotesi avanzate, tempo addietro, circa la possibile compromissione anche di istituti di credito toscani e calabresi in vicende attinenti alla criminalità organizzata di stampo mafioso.

* * *

Circa l'attività di contrasto posta in essere dalle forze dell'ordine, si riscontra nel territorio regionale una presenza sufficiente sia dell'Arma dei Carabinieri, che della Guardia di finanza. L'attività dei vari organismi appare coordinata, anche in virtù dell'attivazione della Conferenza regionale dei Prefetti, che si è proposta l'intensificazione del controllo del territorio a fini di prevenzione mediante l'adozione di piani interprovinciali, nonché l'incentivazione delle attività di carattere informativo per una più generale conoscenza dei movimenti anomali di capitali, degli investimenti finanziari e dell'attività di intermediazione finanziaria.

Permangono, infatti, nonostante le iniziative poste in essere, problemi connessi a carenza di conoscenze e a gestione del flusso di informazioni.

Problemi di coordinamento si riscontrano per quanto riguarda l'attività della Direzione Investigativa Antimafia che — anche a causa della necessità di collegamento con la propria struttura nazionale — non sempre riesce tempestivamente a coordinarsi con gli organi giudiziari che operano a livello locale né con le altre strutture regionali.

Il rilievo, tuttavia, non riguarda tanto la Direzione Investigativa Antimafia di Firenze che appare avere superato nei fatti le denunciate difficoltà. Si tratta di sottoporre a revisione critica l'attuale legislazione per trovare idonee risposte anche per quanto riguarda il coordinamento.

I limiti posti dal segreto istruttorio non consentono ai Prefetti di avere puntuali e tempestive notizie sulle localizzazioni e presenze mafiose quali si rilevano dalle indagini processuali e dalle dichiarazioni dei pentiti.

Sul piano più propriamente giudiziario la istituzione della Direzione Distrettuale Antimafia ha fatto fare una svolta di qualità alle attività di indagine della magistratura inquirente.

A prescindere dagli indubbi successi perseguiti grazie alla specifica attività di indagine svolta dal Gruppo Investigativo Criminalità Organizzata del nucleo regionale della Guardia di finanza, la Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze ha avuto soprattutto il merito di porre all'attenzione delle forze politiche, sociali ed economiche la presenza di un fenomeno che non si riteneva potesse avere allignato nella regione. Peraltro, a fronte dei numerosi processi avviati per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso

(art. 416/bis c.p.) non è stata quasi mai riconosciuta dai collegi giudicanti tale tipo di associazione e le contestazioni sono state derubricate all'art. 416 c.p. (associazione a delinquere semplice). Ciò deriva dal fatto — come unanimemente denunciato dalla magistratura inquirente — che l'art. 416/bis richiede la sussistenza di condizioni particolari (quali il controllo sul territorio e l'assoggettamento e l'omertà che derivano dal vincolo mafioso) allo stato non riconosciute sussistenti nella regione Toscana. Sta di fatto, però, che, al di là dell'approccio sociologico talvolta non corretto con la realtà mafiosa, l'art. 416/bis del c.p. appare a buona parte della magistratura toscana scritto soltanto per le regioni meridionali dove l'associazione mafiosa ha marcate e specifiche caratteristiche difficilmente riscontrabili, almeno in questo periodo storico, in regioni diverse e di diversa tradizione culturale. V'è da dire, però, che recentissimamente, con sentenza del 6 settembre 1993 (pronunciata a seguito del giudizio abbreviato nel procedimento contro Angelucci Monica ed altri) con il riconoscimento dell'associazione di stampo mafioso per taluni reati contro il patrimonio, la persona e la fede pubblica, la magistratura giudicante ha mostrato di aver acquisito una nuova sensibilità nella lettura dei fenomeni di criminalità organizzata.

La Direzione Distrettuale Antimafia appare, comunque, ben strutturata, e fortemente impegnata, e ottimamente collegata con le forze dell'ordine e con le stesse associazioni e categorie produttive. Qualche difficoltà, invece, si registra nei rapporti tra Direzione Distrettuale Antimafia e procure territoriali; quest'ultime, pur nel riconoscimento del ruolo svolto dalla procura distrettuale, lamentano un indebolimento di ruolo e di organici delle procure periferiche le quali si devono ancora occupare, con organici impoveriti dalla struttura distrettuale, di tutti i tipi di indagine, non ultime quelle relative ai reati di stampo mafioso che sono trasmesse alla competente Direzione Distrettuale Antimafia soltanto dopo che — in esito agli accertamenti disposti — vengono riconosciuti ricorrere gli estremi dell'art. 416/bis.

Anche per ciò che attiene al coordinamento, occorrerà risolvere alcuni problemi organizzativi e di natura psicologica per evitare che accada che l'avocazione delle indagini da parte della Procura distrettuale venga sentita come una "delegittimazione" del pubblico ministero ma anche come una estromissione dal caso degli organi di polizia giudiziaria locali (come è accaduto, pare, nel corso di delicate indagini condotte dalla Procura di Livorno).

L'esperienza della magistratura toscana, in definitiva, porta alla necessità che si proceda ad una profonda riconsiderazione del problema del coordinamento tra le strutture antimafia e le strutture territoriali, in modo da evitare qualunque possibile nocimento alle indagini ed alla lotta alla mafia.

Peraltro, tale problema si presenta anche per le forze dell'ordine le quali con le recenti istituzioni di corpi specializzati quali il Gruppo Investigazioni Criminalità Organizzata ed il Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri necessitano avere, all'interno della magistratura inquirente, chiari punti di riferimento.

Perplessità vengono manifestate anche in ordine alla possibile istituzione di Tribunali distrettuali specificatamente competenti a giudicare sui reati di stampo mafioso, nel timore che ciò possa dar

luogo alla introduzione di una sorta di tribunale speciale estraneo al sistema.

In ogni caso occorre potenziare gli uffici dei Giudici per le indagini preliminari che, allo stato dell'attuale procedura appaiono non potere far fronte al carico di lavoro proveniente da entrambe le strutture della magistratura inquirente.

Pur non avendo interessato specificamente l'indagine della Commissione tutte le provincie toscane giungono tuttavia segnali che destano una certa preoccupazione dal Sud della regione (Livorno e Grosseto).

In particolare, nell'ultimo anno sono stati promossi, nella provincia di Livorno, ben otto procedimenti connessi alla criminalità organizzata tutti per iniziativa della Direzione Distrettuale Antimafia. In ogni caso, al di là della denunciata carenza di coordinamento tra Procure e pur essendo i fenomeni di infiltrazione meno preoccupanti che in altre provincie, tuttavia anche nel Sud della Toscana non mancano presenze mafiose provenienti dalla Sicilia e dalla Calabria.

Le forze dell'ordine riferiscono che nel grossetano si è avuto, di recente, l'insediamento di attività produttive legate al riciclaggio.

Si è altresì avuta notizia di una graduale infiltrazione nel tessuto sociale ed economico di elementi malavitosi, presumibilmente collegati ad organizzazioni calabresi e ad appartenenti alla Nuova camorra organizzata, in collegamento con elementi pugliesi.

Di insediamenti nella zona di Grosseto-Gavorrano ha parlato anche un collaboratore di giustizia. Ed è pacifico che altri insediamenti riguardano, in modo assai preoccupante, tutta la zona che va da Rosignano a Castiglioncello ed a Livorno e che alcuni di essi riguardano anche la zona di Donoratico. Su questi aspetti, è stato chiesto da tempo un rapporto specifico alle competenti autorità; la relazione sarà quindi completata, sul punto, quando si disporrà di questi ulteriori elementi di approfondimento.

Altra zona, sulla quale porre particolare attenzione è quella dell'Isola d'Elba sulla quale la Procura della Repubblica di Livorno ha in corso indagini per sospette acquisizioni da parte di soggetti pregiudicati, di locali pubblici.

Il livello di sensibilità degli Enti locali e delle forze politiche che vi operano si sta elevando. Un sindaco ha ammesso lealmente che il fenomeno ha trovato tutti inizialmente "impreparati", ma che ora ci si va attrezzando.

In effetti, anche se permangono alcune sacche di sottovalutazione, soprattutto nelle zone più lontane, ci si va convincendo — negli Enti locali fiorentini, pratesi e in regione — della tendenza dei fenomeni a progredire pericolosamente; e quindi si adottano iniziative importanti (incontri con i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia, assemblee del Comune e della Regione aperte al pubblico) anche sul piano della sensibilizzazione dell'opinione pubblica, mentre l'avvio alla costituzione di osservatori sugli appalti e banche dati può essere di grande aiuto per l'azione collettiva di contrasto.

In alcuni degli esponenti degli Enti locali ascoltati dalla Commissione, la consapevolezza della reale natura dei fenomeni si avverte con chiarezza, soprattutto sotto il profilo del convincimento

che il terreno più appetito dalle organizzazioni mafiose è quello economico e dunque è su quel piano che bisogna muoversi con fermezza.

Nell'incontro con la Presidenza e i capigruppo del Consiglio Regionale è emersa con forza l'idea che occorre potenziare l'azione preventiva e che alla crescita del fenomeno bisogna contrapporre la crescita della società civile e dell'impegno collettivo.

Sotto questo profilo, la Commissione è stata lieta di incontrare un comitato antimafia costituito prevalentemente da giovani, che si è organizzato e si va attivando a Firenze, con compiti di ricerca e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Un'iniziativa lodevole, a cui si spera ne facciano seguito altre.